

CHRISTIAN GNILKA STEFAN HEID RAINER RIESNER



L'Apostolo Pietro. Frammento di un sarcofago paleocristiano.
Collezione dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Pietà presso il
Campo Santo dei Teutonici e Fiamminghi. Inventario Schaffer A 0162.

La morte e il sepolcro di

Pietro



LIBRERIA EDITRICE VATICANA

STEFAN HEID

Il sepolcro dei martiri nella *Lettera ai Romani* di Ignazio di Antiochia

1. *Un vescovo siriano sul sentiero della morte verso Roma*

La lettera di Ignazio di Antiochia indirizzata alla comunità cristiana di Roma va inserita a buon diritto tra i testi più antichi ed importanti per la questione petrina, accanto al già discusso *Vangelo di Giovanni* (Prima Parte, cap. II, par. 3) e alla *Prima lettera di Clemente* (Prima Parte, cap. II, par. 5). In un passo cruciale di questa lettera vengono menzionati gli apostoli Pietro e Paolo. Tutto dipende dall'autenticità del testo e, di conseguenza, dalla sua datazione agli inizi del II secolo. Anche Otto Zwierlein non nega che in quest'epoca esistesse un vescovo siriano martire di nome Ignazio¹, ma in pratica non sapremmo nulla su di lui, se le sette lettere del vescovo Ignazio di Antiochia, tra le quali anche la *Lettera ai Romani*², fossero un falso di epoca successiva. Questo è quanto afferma Zwierlein, per sostenere la sua tesi, secondo cui la tradizione romana di Pietro sarebbe pura leggenda. Egli considera le lettere di Ignazio opera della bottega di un falsario degli anni 170-190. L'autore cita Pietro e Paolo nella *Lettera ai Romani* perché i principi degli apostoli erano allora

¹ O. ZWIERLEIN, *Petrus in Rom. Die literarischen Zeugnisse*, Berlin 2009, p. 189. Per il seguente vedi ST. HEID, *Il culto dei martiri a Roma da Ignazio a Costantino (II-IV secolo)*, in O. BRANDT - PH. PERGOLA (edd.), *Marmoribus vestita. Miscellanea in onore di Federico Guidobaldi 1*, Città del Vaticano 2011, pp. 711-736.

² Ign. Rom. 2,2 (SC 10³, 128).

strettamente collegati a Roma, ma niente di più. Le carenze delle argomentazioni di Zwierlein (vedi Prima Parte, cap. II) inducono alla cautela nel fare affidamento nel suo libro. A buon motivo le lettere di Ignazio sono generalmente considerate autentiche e databili agli inizi del II secolo (110 circa). La fisionomia generale delle lettere, e in particolare di quella ai Romani, parla a sfavore di una falsificazione³. In questa prospettiva la *Lettera ai Romani* si rivela, dopo la *Prima lettera di Clemente* (96 circa), come un altro importante tassello per impostare su basi storiche il martirio e la tomba degli apostoli a Roma. La maggior parte degli studiosi ritiene infatti sulla base della *Prima lettera di Clemente* e della *Lettera ai Romani* che intorno al 100 il martirio di Pietro e Paolo a Roma fosse dato per scontato⁴. In tal caso, naturalmente, bisogna prendere in considerazione anche le loro tombe, benché la ricerca abbia sempre minimizzato il loro significato. Persiste infatti l'idea che, pur esistendo le tombe degli apostoli, almeno fino alla fine del II secolo esse non avrebbero ricevuto una particolare attenzione né forme di venerazione.

Su questo punto si inseriscono le seguenti considerazioni critiche. Chiaramente Ignazio nella *Lettera ai Romani* omette il martirio dei principi degli apostoli, ma il suo riferimento agli apostoli è veramente casuale? Tutti gli interpreti precedenti hanno dedicato poche frasi su questo punto, evitando la fatica di comprendere l'intera lettera, sminuendo in tal modo e addi-

³ Tutte le motivazioni dell'inconsistenza sia fattuale che metodologica dell'ipotesi di falso, più volte riproposta negli ultimi secoli, sono raccolte in J.J. AYÁN CALVO, *Datierung und Echtheit der Ignatianischen Briefe*, in "Forum Katholische Theologie" 18 (2002), pp. 81-105. Con ciò non si nega che le lettere di Ignazio sollevino questioni rilevanti: W. PRATSCHER, *Die Apostolischen Väter*, Göttingen 2009, pp. 104-129.

⁴ Per tutti vedi E. DASSMANN, *Die historischen Zeugnisse für Leben und Sterben des Petrus in Rom*, in L. CIRILLO - G. RINALDI (edd.), *Roma, la Campania e l'Oriente cristiano antico*, Napoli 2004, pp. 51-73.

rittura fraintendendo il riferimento agli apostoli. Sarebbe importante innanzitutto rispondere per una volta alla seguente e fondamentale domanda: in che situazione scrive la lettera Ignazio? Cosa rappresentava per lui? Qual era il suo obiettivo? Cosa pensava dei Romani e qual era l'intenzione dei Romani? Solo avendo come sfondo la pragmatica della lettera il riferimento agli apostoli mantiene il suo significato, portando all'attenzione non solo il loro martirio, ma anche lo speciale significato delle loro tombe.

Ignazio è vescovo della metropoli siriana di Antiochia, della città cioè nella quale i "Cristiani" furono definiti come tali per la prima volta (At 11,26). Lui ne è orgoglioso: egli stesso vorrebbe non solo essere chiamato "cristiano", ma anche essere un cristiano⁵. L'agognata opportunità gli si offre attraverso il martirio. Le circostanze alla base della condanna da parte delle autorità romane di Ignazio e di altri cristiani del suo ambiente, trasferiti a Roma per subire il martirio, ci sono ignote. Ciò che risulta chiaro è la bramosia di Ignazio per il martirio. Il suo cammino da Antiochia a Roma diventa il trionfo di un eroe della fede. In questo suo ultimo viaggio Ignazio scrive sette lettere alle diverse comunità cristiane in Asia Minore e perfino a Roma, non per vanità, ma per chiarire che è risoluto al martirio e che sta intraprendendo spontaneamente questo cammino.

Lo aspetta l'esecuzione *ad bestias*: sarà esposto alle fiere (leoni) nel circo. Naturalmente doveva fare i conti con la comunità romana che per un vescovo della metropoli di Antiochia si sarebbe mossa in anticipo. Per questo motivo manda avanti un messaggero⁶ per chiedere con forza ai Romani di

⁵ Ign. Rom. 3,2 (SC 10³, 128). Qui trapela la sua confessione davanti al giudice: "Christianus sum"?

⁶ Ign. Rom. 10,2 (SC 10³, 138).

non ostacolare il suo martirio⁷. Ma il messaggero non ha alcun successo, anzi: egli ritorna con la notizia che i Romani hanno già individuato un'occasione propizia per la sua salvezza⁸.

Fortemente turbato da questa notizia, Ignazio capisce che altre trattative a voce non saranno d'aiuto, ma che il suo desiderio deve essere condiviso in forma scritta e documentato in modo inconfutabile: "Io stesso, personalmente, vi invito ad obbedire non a me, ma a ciò che scrivo"⁹. Dunque egli scrive a Smirne una lunga lettera, che un messaggero porterà nuovamente a Roma¹⁰. Questa lettera si è conservata. Da essa dipende tutto per Ignazio. Poiché a che gli serve il suo cammino trionfale dalla Siria, attraverso l'Asia Minore, fino a Roma se poi al termine del suo viaggio non dovesse sopraggiungere il martirio?

La constatazione che Ignazio con la sua lettera stia reagendo a quanto riferito dal messaggero è fondamentale per l'interpretazione della *Lettera ai Romani*. Non possiamo infatti leggere questa missiva come se fosse il primo approccio tra Ignazio e Roma. Un primo scambio di idee, anche se per mezzo di un tramite, era già maturato e lo possiamo ricostruire solo attraverso la *Lettera ai Romani*. Nella comunicazione orale le due posizioni si sono già confrontate nella loro diversità: quella dei Romani e quella di Ignazio. Dalla lettera di Ignazio si deve ricavare anche la posizione dei Romani, generalmente considerata in modo approssimativo, sottovalutandola. I suoi e i loro interessi sono molto concreti e derivano

⁷ Ignazio pianifica il suo martirio in modo quasi militare; W.R. SCHÖDEL, *Die Briefe des Ignatius von Antiochien*, München 1990, pp. 40 e s.

⁸ Ign. Rom. 1,2 (SC 10³, 126). Sulla frequenza della grazia nell'età del Principato vedi TH. MOMMSEN, *Römisches Strafrecht*, Leipzig 1899, pp. 481-487. Le testimonianze sembrano tuttavia da collegare a casi di effettiva relegazione, deportazione ecc.

⁹ Ign. Rom. 7,2 (SC 10³, 134).

¹⁰ Ign. Rom. 10,1 (SC 10³, 138).

dalla situazione inaspettata, in cui la comunità romana si troverà a breve ad affrontare la spettacolare esecuzione di uno dei più importanti vescovi d'Oriente. Se si prende in considerazione la personalità di Ignazio, si può presumere che essa non fosse facile da gestire per i più sobri Romani. La sua prepotente volontà di subire il martirio poteva risultare provocatoria anche per alcuni contemporanei, per di più a Roma, la sede imperiale. Era davvero necessario sollevare onde così alte?¹¹. Il pubblico eccitato dai giochi nel circo era incontrollabile¹². Cosa sarebbe successo se dopo la morte di Ignazio per mezzo dei leoni avessero richiesto altro sangue cristiano?¹³. E la comunità cristiana di Roma non era in grado di mettere in gioco i suoi rapporti con le autorità? Ignazio era fermamente convinto, quasi fissato, in merito al "suo" martirio¹⁴, mentre i Romani volevano per lo meno scoraggiare questa crudele esecuzione che infervorava le emozioni, la quale veniva forse inflitta per la prima volta ad un Cristiano a Roma. Loro si immaginavano cosa sarebbe successo se egli di fronte alle fiere avesse rinnegato la fede per paura¹⁵.

¹¹ Cf. M. BOCKMUEHL, *Peter's Death in Rom?*, in "Scottish Journal of Theology" 60 (2007), pp. 18 e s.

¹² Mart. Polyc. 8,3-9,1 (SC 10³, 254).

¹³ L'esecuzione dei cristiani nel circo di Nerone potrebbe essere stato qui lo scenario di fondo. Colpisce che Ignazio non insista sulla morte per mezzo dei leoni con la motivazione di un effetto più eclatante della missione nell'arena. Egli era ben consapevole del timore dei Romani per la reazione della folla. Per la folla di scatenati all'esecuzione di Policarpo nello stadio vedi Mart. Polyc. 8,3-9,1 (SC 8³, 254). È anche interessante che gli autori delle lettere esordiscano con il fatto sorprendente che con il martirio di Policarpo si pone di fatto fine alla persecuzione, come per l'apposizione di un sigillo; Mart. Polyc. 1,1 (SC 10³, 242).

¹⁴ Ign. Rom. 6,3 (SC 10³, 134).

¹⁵ Per un martire che fugge per paura dei leoni vedi Mart. Polyc. 4 (SC 10³, 248). Si può sviluppare una tale argomentazione nella misura in cui Ignazio sottolinea che (sin da adesso) sarebbe legato a dieci leopardi che gli

La *Lettera ai Romani* è l'ultima lettera di Ignazio. Tutte le altre erano state scritte in precedenza e con uno scopo ben preciso: "Scrivo a tutte le Chiese, ribadendo ad ognuna che per mia libera scelta muoio per Dio"¹⁶. Ignazio non mente affermando di scrivere a *tutte* le Chiese, in quanto si riserva di spedire più lettere (come quelle note). Tutte le lettere hanno lo scopo di far accettare ai Romani più facilmente il suo martirio. Poiché se tutti gli altri sanno che egli soffre per sua spontanea volontà, allora i Romani non avrebbero più avuto alcun motivo per intervenire: non avrebbero avuto alcuna colpa della sua morte e il loro onore e la loro devozione¹⁷ non sarebbero stati compromessi. Ignazio scrisse diverse lettere alle comunità dell'Asia Minore¹⁸, perché evidentemente presso di loro il prestigio di Roma era molto alto e i Romani avrebbero potuto reagire se accusati da queste comunità di non essersi adoperati per i *confessores*. "Io vi invito (Romani) a non dimostrarvi la vostra benevolenza in un momento inopportuno"¹⁹. Ignazio apprezza dunque la preoccupazione dei Romani, per la quale sono rinomati – essi detengono il primato dell'amore!²⁰ –, ma il loro aiuto giungerebbe adesso inopportuno, soprattutto visto che anche le comunità dell'Asia Minore non avrebbero ostacolato il suo martirio.

rendono la vita un inferno e che sarebbe pronto ad affrontare tutte le altre atrocità che si possono immaginare (Ign. Rom. 5 [SC 10³, 130-132]).

¹⁶ Ign. Rom. 4,1 (SC 10³, 130).

¹⁷ Ign. Rom. 2,2 (SC 10³, 128).

¹⁸ Queste le lettere: agli Efesini, ai Magnesi, ai Tralliani, ai Filadelfiesi, agli Smirnesi e a Policarpo.

¹⁹ Ign. Rom. 4,1 (SC 10³, 130).

²⁰ Ign. Rom., Praescr. (SC 10³, 124). L'amore dei Romani è rivolto tra l'altro ai martiri: Ign. Rom. 1,2 (SC 10³, 126). Naturalmente anche l'amore di altre comunità ha a cuore i fratelli di fede perseguitati e imprigionati; Ign. Smyrn. 6,2 (SC 10³, 160). Ma la responsabilità dell'amore dei Romani si estende fino alla Siria: Rom. 9,1 (SC 10³, 136).

Dalla *Lettera ai Romani* non si deve desumere che i Romani avrebbero impedito in generale qualsiasi martirio. Ignazio probabilmente è solo l'ultimo di un gruppo di cristiani antiocheni condotti a Roma in catene²¹. Anche se egli si pronuncia a sfavore dei Romani, non si oppone certo alla loro salvezza²². Inoltre, in nessuna delle sue lettere si fa il minimo riferimento al fatto che una delle comunità alle quali si rivolgeva volesse prodigarsi per la sua salvezza, al contrario: esse lo accompagnavano nel suo cammino di trionfo verso Roma. Anche nel martirio di Policarpo di Smirne, poco tempo dopo, la comunità cristiana della città non si impegnò in alcun modo per la sua liberazione, poiché egli aveva accolto volontariamente la condanna su di sé. Evidentemente la volontà del martire doveva essere rispettata, specie se veniva condannato ed era quindi un *martyr designatus* (vedi Seconda Parte, cap. II, par. 3)²³.

Allo stesso modo si è sempre comportata la comunità romana, una cosa è chiara: se Ignazio era comunque deciso a morire, i Romani volevano almeno evitare la sua esecuzione nell'arena, per mezzo dei leoni. Ma al contrario si dimostrerà che tutta l'insistenza di Ignazio non era riferita genericamente al martirio, ma proprio alla morte per mezzo dei leoni e proprio su questo punto i Romani non volevano seguirlo. Egli chiede: "Non dimostratemi la vostra benevolenza in modo intempestivo!". "Intempestivo" ha un doppio signifi-

²¹ Ign. Eph. 21,2 (SC 10³, 92).

²² Ign. Rom. 9,1 e s.; 10,2 (SC 10³, 136. 138).

²³ Tert. mart. 1,1 (CCL 1, 3). La comunità di Smirne non scrive del martirio del proprio vescovo: ha cercato in tutti i modi di liberarlo. Anche a Lione nel 177 i martiri condannati sono accompagnati fino al momento dell'esecuzione; Mart. Lugd. 1,11 (G. KRÜGER - G. RUHBACH, *Ausgewählte Märtyrerakten*, Tübingen⁴ 1965, p. 19). D'altra parte una comunità può naturalmente impegnarsi anche per la liberazione di un confessore; Aristid. apol. 15,7 (SC 470, 241).

cato: dopo che le altre comunità non lo avevano fermato, i cristiani di Roma erano il suo *ultimo* ostacolo, il suo più grande pericolo: essi non potevano mandare tutto a monte all'*ultimo momento*. Ma sapeva anche che si erano *attivati* precocemente per lui, prima ancora che arrivasse a Roma. Così la *Lettera ai Romani* riassume una catena infinita di argomenti, in base ai quali i Romani potevano in fine "tenere la bocca chiusa"²⁴ e consentire il suo martirio, e non un qualunque martirio ma quello *ad bestias*²⁵. Questa era la sua condanna e la sua occasione irripetibile!²⁶. Pertanto fornisce ai Romani le motivazioni della sua scelta, spiegando l'unicità della morte per mezzo dei leoni:

"2.1. Poiché io [Ignazio] non voglio che voi [Romani] siate accettati agli uomini, ma a Dio, come siete accettati. Poiché né io avrò un'altra opportunità simile per giungere a Dio, né voi potreste sottoscrivere un monumento migliore, se taceste. Se voi tacerete di me, io sarò la parola di Dio, ma se voi amate la mia carne, io sarò al contrario [solo] un suono. 2. Non concedetemi di più che essere offerto a Dio come libagione, finché è ancora pronto un altare, per lodare uniti in coro nell'amore il Padre in Gesù Cristo, poiché Dio ha onorato il vescovo di Siria, facendolo venire dall'Oriente all'Occidente. È bello morire al mondo per il Signore, poiché in lui risorgerò.

3.1. Non siete mai stati invidiosi di qualcuno, avete istruito altri. Ma io voglio che adesso valga ciò che avete insegnato ai vostri allievi. 2. Per me chiedete solo la forza interiore ed esteriore, perché non solo parli, ma anche voglia, perché non solo mi dica cristiano, ma lo sia realmente. Poiché se io lo sono, potrei anche essere chiamato e allora essere fedele quando non apparirò al mondo. 3. Niente di ciò che è visibile è buono. Dio nostro Signore Gesù Cristo essendo nel Padre si riconosce

²⁴ Ign. Rom. 2,1 (SC 10³, 126): "Rimanere in silenzio".

²⁵ Cfr. Igd. Rom. 2,1 (SC 10³, 126).

²⁶ Cfr. Igd. Rom. 2,1 (SC 10³, 126).

maggiormente. Non è opera di persuasione ma di grandezza il Cristianesimo, quando è odiato dal mondo.

4.1. Scrivo a tutte le Chiese e annuncio che io muoio volentieri per Dio, se voi non me lo impedite. Vi prego di non avere per me una benevolenza inopportuna. Lasciate che sia pasto delle belve per mezzo delle quali mi è possibile raggiungere Dio. Sono frumento di Dio, macinato dai denti delle fiere per diventare pane puro di Cristo. 2. Piuttosto attirate le fiere perché diventino la mia tomba e nulla lascino del mio corpo ed io morto non pesi su nessuno. Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà il mio corpo. Pregate il Signore per me perché con quei mezzi sia vittima per Dio. 3. *Non vi comando come Pietro e Paolo*. Essi erano Apostoli, io un condannato; essi erano liberi, io tuttora uno schiavo. Ma se soffro sarò affrancato in Gesù Cristo e risorgerò libero in lui. Ora incatenato imparo a non desiderare nulla.

5.1. Dalla Siria sino a Roma combatto con le fiere, per terra e per mare, di notte e di giorno, legato a dieci leopardi, come un manipolo di soldati"²⁷.

²⁷ Ign. Rom. 3,1-5,1 (SC 10³, 128-132):

2.1. Οὐ γὰρ θέλω ὑμᾶς ἀνθρωπαρεσκῆσαι, ἀλλὰ θεῷ ἀρέσαι, ὥσπερ καὶ ἀρέσκατε. Οὐτε γὰρ ἐγὼ ποτε ἔξω καιρὸν τοιοῦτον θεοῦ ἐπιτυχεῖν, οὔτε ὑμεῖς, ἐὰν σιωπήσητε, κρείττονι ἔργῳ ἔχετε ἐπιγραφῆναι. Ἐὰν γὰρ σιωπήσητε ἀπ' ἐμοῦ, ἐγὼ λόγος γενήσομαι θεοῦ, ἐὰν δὲ ἐρασθῆτε τῆς σαρκός μου, πάλιν ἔσομαι τρέχων. 2. Πλέον μοι μὴ παράσχησθε τοῦ σπονδισθῆναι θεῷ, ὡς ἐτι θυσιαστήριον ἑτοιμόν ἐστιν, ἵνα ἐν ἀγάπῃ χορὸς γενόμενοι ἄσητε τῷ πατρὶ ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ, ὅτι τὸν ἐπίσκοπον Συρίας ὁ θεὸς κατηξίωσεν εὐρεθῆναι εἰς δύσιν ἀπὸ ἀνατολῆς μεταπεμφόμενος. Καλὸν τὸ δῦναι ἀπὸ κόσμου πρὸς θεόν, ἵνα εἰς αὐτὸν ἀνατείλω.

3.1. Οὐδέποτε ἐβασκάνατε οὐδενί, ἄλλους ἐδιδάξατε. Ἐγὼ δὲ θέλω, ἵνα κάκεινα βέβαια ἦ, ἃ μαθητεύοντες ἐντέλλεσθε. 2. Μόνον μοι δύναμιν αἰτεῖσθε ἔσωθέν τε καὶ ἔξωθεν, ἵνα μὴ μόνον λέγω, ἀλλὰ καὶ θέλω, μὴ ἵνα μόνον λέγωμαι Χριστιανός, ἀλλὰ καὶ εὐρεθῶ. Ἐὰν γὰρ εὐρεθῶ, καὶ λέγεσθαι δύναμαι καὶ τότε πιστὸς εἶναι, ὅταν κόσμῳ μὴ φαίνομαι. 3. Οὐδὲν φαινόμενον καλόν. Ὁ γὰρ θεὸς ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστὸς ἐν πατρὶ ὦν μᾶλλον φαίνεται. Οὐ πεισμονῆς τὸ ἔργον, ἀλλὰ μεγέθους ἐστὶν ὁ Χριστιανισμός, ὅταν μισῆται ὑπὸ κόσμου.

Da questi passi è possibile intuire in che modo i Romani si siano opposti al messaggero di Ignazio argomentando e cosa abbia riferito il messaggero. I Romani cercavano di dissuadere Ignazio dalla morte per mezzo dei leoni, facendogli intendere che in tal caso egli non avrebbe avuto alcuna tomba su cui poter apporre il proprio nome, e senza tomba non avrebbe potuto ricevere alcuna forma di commemorazione funeraria. Probabilmente gli avranno anche detto che con la sua insistenza su tale genere di martirio avrebbe loro negato la prospettiva di un'altra tomba martiriale, accanto a quelle di Pietro e Paolo. Si può inoltre aggiungere che egli fosse convinto della cura dei Romani per i defunti sulla base dell'esempio delle tombe degli apostoli, cura che avrebbe garantito anche a lui una commemorazione funeraria. Tutto ciò non è scritto in modo esplicito, ma si può dedurre dalla reazione di Ignazio, esaminando più attentamente i singoli passi della sua *Lettera*.

4.1. Ἐγὼ γράφω πάσαις ταῖς ἐκκλησίαις καὶ ἐντέλλομαι πᾶσιν, ὅτι ἐγὼ ἐκὼν ὑπὲρ θεοῦ ἀποθνήσκω, ἐάνπερ ὑμεῖς μὴ κωλύσητε. Παρκακαλῶ ὑμᾶς, μὴ εὐνοία ἄκαιρος γένησθέ μοι. Ἄφετέ με θηρίων εἶναι βορᾶν, δι' ὃν ἔστιν θεοῦ ἐπιτυχεῖν. Σίτος εἰμι θεοῦ καὶ δι' ὀδόντων θηρίων ἀλήθως, ἵνα καθαρὸς ἄρτος εὑρεθῶ τοῦ Χριστοῦ. 2. Μᾶλλον κολακεύσατε τὰ θηρία, ἵνα μοι τάφος γένωνται καὶ μὴβὲν καταλίπωσι τῶν τοῦ σώματός μου, ἵνα μὴ κοιμηθῆις βαρῦς τινι γένωμαι. Τότε ἔσομαι μαθητὴς ἀληθῶς Ἰησοῦ Χριστοῦ, ὅτε οὐδέ τὸ σῶμά μου ὁ κόσμος ὄψεται. Λιτανεύσατε τὸν Χριστὸν ὑπὲρ ἐμοῦ, ἵνα διὰ τῶν ὀργάνων τούτων θεῶ θυσία εὑρεθῶ. 3. Οὐχ ὡς Πέτρος καὶ Παῦλος διατάσσομαι ὑμῖν. Ἐκεῖνοι ἀπόστολοι, ἐγὼ κατάκριτος· ἐκεῖνοι ἐλεύθεροι, ἐγὼ δὲ μέχρι νῦν δοῦλος. Ἄλλ' ἐὰν πάθω, ἀπελεύθερος γενήσομαι Ἰησοῦ Χριστοῦ καὶ ἀναστήσομαι ἐν αὐτῷ ἐλεύθερος. Νῦν μανθάνω δεδεμένος μηδὲν ἐπιθυμεῖν.

5.1. Ἀπὸ Συρίας μέχρι Ῥώμης θηριομαχῶ, διὰ γῆς καὶ θαλάσσης, νυκτός καὶ ἡμέρας, δεδεμένος δέκα λεοπαρδοῖς, ὅ ἔστιν στρατιωτικὸν τάγμα.

2. La Chiesa di Roma conosce una commemorazione martiriale presso il sepolcro

Proprio all'inizio arriva a parlare indirettamente della sua tomba (martiriale): "Poiché né io avrò un'altra opportunità simile per giungere a Dio (se voi parlerete rivolgendovi alle autorità), né voi potreste (mai) sottoscrivere un monumento migliore, se taceste. Se voi tacerete di me, io sarò la parola di Dio" (2.1). L'espressione "giungere a Dio" si riferisce al martirio²⁸. Ignazio non ha qui in mente un generico martirio, ma quello a cui è stato condannato e che è determinato a patire ("un'opportunità simile") e la cui componente principale è la possibilità di renderlo invisibile: se i leoni lo divoreranno, non avrà nessuna tomba (4.1 e s.) ed egli intende proprio questo anche quando fa riferimento alla "parola di Dio": grazie alla morte per mezzo dei leoni diventerà "parola di Dio", priva di corpo. Se egli avesse patito un altro genere di martirio, lasciando un cadavere, sarebbe rimasto visibile. Questo aspetto è centrale, per questo Ignazio usa una formula forte: egli non solo "giungerà a Dio", ma diventerà "parola di Dio"²⁹.

Il contrasto tra visibilità e invisibilità si gioca anche nell'idea del monumento: se *lui* (ἐγὼ) non avrà una tomba perché divorato dai leoni, i cristiani di Roma avranno un monumento più importante, su cui scrivere il *loro* (ὕμεις) nome. Un monumento invisibile: il suo martirio, su cui potranno apporre il *loro* nome come su un monumento onorario, in quanto dovranno essere lodati poiché avranno consentito che potesse compiersi. Ma fino a che punto i Romani avranno un monumento "più importante", con una migliore iscrizione (κρείτ-

²⁸ "Essere offerto a Dio come libagione" (2.2) come Paolo: 2 Tim 4,6.

²⁹ Ἐγὼ λόγος θεοῦ = io parola di Dio!

τονι ἔργῳ ἔχετε ἐπιγραφῆναι)³⁰. Evidentemente l'alternativa sarebbe stata un monumento peggiore, in quanto visibile, con un'iscrizione peggiore. In un'altra lettera Ignazio cita delle iscrizioni, stele e tombe su cui è scritto il nome dei defunti³¹. Egli afferma in modo sprezzante: sulle tombe sono scritti "soltanto" i nomi delle persone. Dal parallelo con questo passo, ma anche da tutte le argomentazioni della *Lettera ai Romani* è ragionevole supporre che Ignazio stia pensando alla propria tomba. Per lui sarebbe spregevole avere una tomba con su scritto semplicemente il nome³². Lo ritiene un monumento peggiore, poiché non desidera alcuna tomba visibile, ma piuttosto sparire per mezzo dei leoni: come "parola di Dio" "abbandonare il mondo" (2.2), vale a dire non essere più visibile dal mondo (3.2; 4.2).

Il vescovo, commosso dalla sua speciale missione, non desidera questo genere di autorappresentazione attraverso un sepolcro. I Romani piuttosto devono tacere con le autorità e non scrivere poi un semplice nome – ΙΓΝΑΤΙΟΣ – sulla sua tomba. Se infatti essi "reclamano la sua carne" (2.1), vale a dire il suo corpo nel sepolcro, con su inciso il nome, allora egli sarà "un suono"³³. Dalle riflessioni sulla tomba si comprende il significato di questa curiosa frase. Anche in questo caso va rimarcato il confronto: invece che parola di Dio diventerà un "suono", poiché nell'antichità si leggeva sempre ad alta voce,

³⁰ Ἐπιγράφεσθαι significa un'iscrizione, incisa e ben visibile (ad esempio *At* 17,23; *Ap* 21,12; *1Clem* 43,2), spesso su un monumento (καί τ-τονι ἔργῳ).

³¹ Ign. Philad. 6,1 (SC 10³, 146).

³² Di conseguenza i Romani dopo il suo martirio l'avrebbero dovuto lodare solo come "vescovo di Siria", senza nominarlo; Ign. Rom. 2,2 (SC 10³, 128).

³³ SC 10³, 126-128 (nt. 1) mette τρέχων al posto di φωνή che è la lettura del testo tradotto. La *lectio difficilior* è dunque preferibile. L'editore li ha rifiutati solo a causa di un'incomprensione.



Fig. 1: Tegola di chiusura di un loculo con il nome "AELIANE" dalle catacombe di Priscilla (ICUR 9, 24896). Pontificia Commissione di Archeologia Sacra.

ma anche perché presso la tomba si augurava fortuna al defunto pronunciando il suo nome. L'esempio qui riportato di una tegola di chiusura di un loculo di una catacomba recante il nome *AELIANE* (fig. 1) è probabilmente da intendersi come vocativo (*Aeliane* da *Aelianus*), confermando l'usanza generale di acclamazione. Dunque l'iscrizione non indicherebbe solo l'identità del defunto ma anche il permanente augurio di fortuna espresso dai parenti³⁴.

³⁴ Potrebbero suggerirlo *Inscriptiones Christianae Urbis Romae* 9, Nrr. 24845, 24847, 24850, 24853, 24879, 24908, 24913, 25023, 25030. Il vocativo nei graffiti è usato in particolar modo per gli auguri di fortuna,

Questo conferma ulteriormente che Ignazio sin dal principio affronta la questione della sua tomba: vuole essere divorato dai leoni per diventare invisibile, mentre i Romani vogliono dissuaderlo da tale martirio proprio per via della tomba. Essi vorrebbero piuttosto scrivere il nome "Ignazio"³⁵ sulla tomba dopo il suo martirio, evidentemente sulla base di una consolidata tradizione. Ciò corrisponde infatti alla prassi paleocristiana a Roma: le lapidi più antiche delle catacombe contengono esclusivamente il nome del defunto³⁶. E ancora Eusebio è a conoscenza del fatto che a Roma sulle tombe degli apostoli Pietro e Paolo si trova il nome dei due martiri³⁷. Ma Ignazio vorrebbe che nel suo caso i Romani rinunciassero e scrivessero il loro proprio nome su un monumento migliore, spirituale.

Ma ancora una volta questa difficile frase: "Poiché se voi tacerete di me, io sarò parola di Dio, ma se voi amate la mia carne (ἐρασθήτε τῆς σαρκός μου), io sarò al contrario un suono (φωνή)" (2.1). Contro le considerazioni sopra sviluppate, si potrebbe proporre una traduzione diversa e altrettanto plausibile: "Poiché se voi tacerete di me, io sarò parola di Dio; ma se voi amate la mia carne, io continuerò ad essere un suono". Il senso sarebbe dunque: se i Romani permettono il

ad esempio *VRSE VIBAS* (24845). Ma è anche possibile utilizzare un nome in nominativo associato a "Vivas", in tal modo chiaramente il nominativo viene utilizzato come vocativo, ad esempio *DONATIANVS VIBAS* (24843). Anche nei nomi femminili il vocativo è identico al nominativo. La questione dell'uso del vocativo nelle iscrizioni meriterebbe ulteriori approfondimenti.

³⁵ Il nome è legato al culto funerario: nei banchetti funerari presso il sepolcro si ripete in continuazione il nome del defunto quando si offrono cibo e vino.

³⁶ Vedi anche le lapidi di chiusura dei sepolcri dei vescovi-martiri romani nella cripta dei Papi delle catacombe di San Callisto; F. BISCONTI - D. MAZZOLENI, *Alle origini del culto die martiri*, Roma 2005, pp. 72 e s.

³⁷ Euseb. hist. eccl. 2,25,5 (GCS N.F. 6,1, 176,21).

suo martirio, egli diventerà parola di Dio, ma se egli sopravvive, continuerà solo a parlare e non diventerà parola di Dio. Di conseguenza i Romani avrebbero voluto preservare la sua vita e sentire la sua voce.

Una simile interpretazione e traduzione è inverosimile per due motivi. In primo luogo, stona la strana corrispondenza tra sopravvivenza e il continuare a parlare. È anche poco convincente che Ignazio per pura umiltà si definisca carne parlante. Sarebbe stato sufficiente dire: "Ma se voi amate la mia carne, rimarrò solo carne". In secondo luogo, si suppone che solo attraverso il martirio si possa diventare parola di Dio, mentre i cristiani morti di morte naturale resterebbero carne. Non è certo questo il parere di Ignazio. Così resta solo da supporre che tutti gli uomini, martiri o meno, diventino parola di Dio dopo la loro morte. Ma in tal caso il martirio perderebbe ogni significato e diventerebbe solo espressione dell'impazienza. E la carità richiederebbe quasi di liberare ogni martire ed impedirne l'esecuzione. Questa non era certo la posizione dei Romani.

Da questo dilemma si esce solo attribuendo ai Romani le migliori intenzioni: concedono a Ignazio il martirio, ma vogliono occuparsi della sua tomba e offrirgli non solo la speranza delle resurrezione, ma anche l'amorevole servizio della commemorazione funeraria. Ignazio intende questo, che non diventerà parola di Dio perché i Romani nel loro amore desiderano la sua carne. Egli loda i Romani che agiscono con la benevolenza divina (2.1) amando la sua carne. Ma la "carne" significa visibilità³⁸ e Dio l'invisibilità. I Romani amano certamente Ignazio, ma come persona fisica. E lui vorrebbe che non lo amassero come tale.

³⁸ In Ignazio ci sono numerosi esempi di combinazione tra "carne" e "spirito": H. KRAFT, *Clavis Patrum Apostolicorum*, München 1963, pp. 397 e s.

Nella sezione successiva, Ignazio imposta le sue argomentazioni in funzione del desiderio di non avere un sepolcro: "Poiché se io sarò creato (come cristiano), potrei anche essere chiamato (cristiano) e allora essere fedele quando non apparirò al mondo. 3. Niente di ciò che è visibile è buono" (3.2 e s.). Egli vuole essere dunque vero cristiano, e come tale "vero" Cristo (cioè "vero testimone" [Ap 1,5; 2,13]), dunque non più visibile, così come Cristo non giaceva più nella tomba. Ignazio sarebbe dunque invisibile al mondo, poiché nel suo caso non resterebbe una tomba visibile. Potrebbe sembrare una sovra-interpretazione: Ignazio desidera solo morire come martire e sparire dal mondo. Ma se questo fosse il senso di "tutto ciò che è visibile è male", allora tutti i cristiani cercherebbero di scomparire dal mondo il prima possibile e andare sottoterra per diventare discepoli di Cristo. Ma nessuno la pensava così. L'invisibilità dopo la morte, di cui parla Ignazio, può essere qui riferita solo al suo caso specifico: egli vuole non solo morire, ma anche restare invisibile poiché privo di tomba.

Nei passi successivi lo spiega chiaramente: "Piuttosto attirare le fiere perché diventino la mia tomba e nulla lascino del mio corpo ed io da dormiente non pesi su nessuno" (4.2). I Romani si dovevano dunque assicurare che fosse ucciso dalle fiere e non in altro modo³⁹, le fiere lo avrebbero divorato, diventando la sua *tomba*. Allora "da dormiente", dopo la sua morte, non sarebbe stato di peso a nessuno. La metafora del sonno della morte è tipicamente cristiana: il defunto "dorme" fino al giorno della resurrezione nella sua tomba. Ciò implica la preoccupazione della tomba: il sepolcro del dormiente sarà il luogo della sua resurrezione. Pertanto la tomba è importante e deve essere mantenuta dai superstiti. Ne consegue che "essere di peso" significa "comportare spese" (1Ts 2,9; 2Ts 3,8; 2Cor 12,14). I Romani potevano dunque risparmiare l'acqui-

³⁹ In pratica loro dovevano "attirare" le bestie.

sto del sepolcro e le spese di manutenzione, se i leoni fossero diventati la sua tomba. L'argomento finanziario poteva forse sembrare troppo banale e indegno: come se per la comunità romana si trattasse di una questione di risparmio! Inoltre, la preoccupazione di una sepoltura dignitosa per i fratelli di fede indigenti era certamente propria del concetto di solidarietà delle comunità cristiane.

La frase di Ignazio si spiega meglio considerando le argomentazioni dei Romani: essi in previsione predispongono una tomba dignitosa per Ignazio, eventualmente anche con la postilla: una tomba bella come quelle dei principi degli apostoli! La speranza dei Romani di allestire per Ignazio un degno monumento funebre, dei cui costi parla Ignazio, prova indirettamente che la comunità cristiana di Roma si occupava del funerale e delle spese di sepoltura dei martiri e non intendeva perdere questo privilegio⁴⁰. Ciò corrispondeva alla mentalità dei primi cristiani: nel caso dei martiri, la famiglia non ha più alcun ruolo⁴¹: essi appartenevano per così dire alla comunità. Il finanziamento del sepolcro martiriale da parte della comunità a Roma aveva alle spalle una motivazione concreta: chi possedeva la tomba ed il terreno ad essa associato ne poteva disporre. I Romani volevano assicurarsi il diritto di proprietà in funzione delle commemorazioni presso il sepolcro.

Alla proposta allettante dei Romani di occuparsi della sua sepoltura e delle relative commemorazioni funebri, Ignazio contrappone una risposta sorprendente e quasi imbattibile: "Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà il mio corpo" (4.2). Per la terza volta egli

⁴⁰ Per le sepolture degli indigenti a spese della comunità: Tert. apol. 39,6 (CCL 1, 151); Aristid. apol. 15 (SC 470, 241). Cypr. ep. 12,1 (CSEL 3,2, 502): il clero si occupa della sepoltura dei martiri.

⁴¹ Sulla perdita dei legami familiari nel momento della fine: Mc 13,8.12; Enoch aet. 100,2; 4 Esdra 6,24.

sottolinea che desidera essere invisibile e nello specifico non lasciando alcun corpo. W.R. Schoedel ha dimostrato che Ignazio potrebbe minacciare la centralità della passione di Cristo e della sua resurrezione nella vita cristiana⁴², collegando la verità della passione di Cristo con il significato del proprio martirio⁴³. Per questo motivo Ignazio gioca sulla tomba vuota di Gesù. Egli desidera essere "vero" discepolo di Cristo, così come Cristo "veramente" è risorto⁴⁴. E ancora più esplicitamente: se già Cristo stesso non aveva un sepolcro permanente, con quali argomenti i Romani potevano impedirgli di trasformare i leoni nella sua tomba? Il riferimento alla tomba vuota di Cristo era di sicuro vicino ad Ignazio, che in qualità di vescovo antiocheno conosceva certamente il Sepolcro di Gerusalemme, ancora visitabile al suo tempo, prima che venisse obliterato, circa venti anni più tardi, da un tempio di Giove fatto costruire dall'imperatore Adriano a seguito della seconda guerra giudaica.

Ma il riferimento alla tomba vuota sottolinea anche la spiritualità entusiasta ed escatologica di Ignazio: polverizzando le proprie ossa sarebbe direttamente risorto, saltando la fase intermedia del riposo nella tomba, ricevendo la pura luce e raggiungendo Dio⁴⁵. Questo è ancora una volta fondamentale per la comprensione di Ignazio: il vantaggio del martirio in sé è che il martire raggiunge direttamente Cristo. Ma gli manca ancora la resurrezione del corpo, se il corpo martoriato del "dormiente" (4.2) continua a riposare nella tomba, in attesa

⁴² W.R. SCHOEDEL, *Die Briefe des Ignatius von Antiochien*, München 1990, p. 41.

⁴³ Ign. Tr. 10 (SC 10³, 118-120); Smyrn. 4,2 (SC 10³, 158).

⁴⁴ L'invisibilità di Cristo, che è "nel Padre" (Ign. Rom. 3,3 [SC 10³, 128]) è qui ancora una volta evidenziata attraverso la perdita del sepolcro per via della resurrezione, così come lo stesso Ignazio non avrà una tomba (Rom. 2,1 [SC 10³, 126]).

⁴⁵ Ign. Rom. 6,2 (SC 10³, 132-134).

della resurrezione. Mediante i leoni egli vorrebbe anticipare la resurrezione, come Cristo stesso, attraverso il martirio "risorgere libero in Cristo" (4.3). Pertanto non ha bisogno di una tomba, né la desidera.

3. *La celebrazione eucaristica come momento della commemorazione martiriale*

La questione è dunque che tipo di commemorazione aveva in mente la comunità romana per Ignazio, presso la sua tomba. La risposta deve partire da un'osservazione di base: la *Lettera ai Romani* veniva probabilmente letta ai fedeli nell'ambito della celebrazione eucaristica della comunità vescovile romana. Ignazio scrive questa lettera all'intera comunità romana, per la quale usa esattamente il termine "Chiesa": la Chiesa di Roma è il suo destinatario⁴⁶, non in forma collettiva, ma piuttosto individuale: Ignazio desidera guardare i loro singoli volti e salutarli uno per uno⁴⁷. Chiaramente Ignazio si immagina la comunità riunita per la liturgia, intenta ad ascoltare la sua lettera. I forti riferimenti eucaristici del testo rimandano alla celebrazione dell'Eucaristia. In essi si esprime non solo la devozione eucaristica privata di Ignazio, ma egli intende piuttosto convincere l'intera comunità riunita per l'Eucaristia di lasciargli compiere attraverso la morte per mezzo dei leoni ciò che stanno celebrando. Per questo motivo egli sottolinea che la morte per mezzo dei leoni, e nessun'altra, è una morte eucaristica: "Sono frumento di Dio e sarò macinato dalle zanne delle fiere e in tal modo diventerò puro pane di Cristo".

Il capitolo 7 è la sezione sacramentale centrale:

"Il principe di questo mondo mi vuole portar via e distruggere il mio senso di Dio. Nessuno di voi presenti dunque lo

⁴⁶ Ign. Rom. prooem. (SC 10³, 124).

⁴⁷ Ign. Rom. 1,1 (SC 10³, 126).

deve aiutare in questo. Piuttosto riguarda me, vale a dire Dio! Non dite 'Gesù Cristo' se volete solo il mondo. 2. L'invidia non abita in voi. Anche se adesso fossi con voi e vi avvertissi non mi dovrete obbedire. Obbedite piuttosto a ciò che vi scrivo! Poiché vi scrivo come un vivente che desidera morire. Il mio amore è stato crocefisso e in me non c'è fuoco che cerchi nutrimento nella materia, ma piuttosto in un'acqua viva che parla in me e mi dice: vieni al Padre! 3. Non mi rallegro del nutrimento effimero e delle gioie di questa vita. Io voglio il pane di Dio, che è la carne di Gesù Cristo, che viene dalla stirpe di Davide e voglio bere il suo sangue, che è l'amore eterno"⁴⁸.

Qui è ancora una volta evidente che la *Lettera ai Romani* sarà letta durante la riunione della comunità, cui egli si riferisce con l'espressione "voi presenti" e la quale dovrebbe obbedire a ciò che le viene letto. In termini di contenuto, Ignazio riassume l'iniziazione cristiana, che comincia con la rinuncia a Satana (il modello dell'*invidia*) e l'invocazione a Cristo ("non dire 'Gesù Cristo'"). Poi segue il battesimo ("l'acqua viva che parla in me"), che dona la filiazione divina ("vieni al padre!"). Il neonato figlio di Dio si nutre non di cibo deperibile, ma della carne eucaristica e del sangue di Cristo. Su questo, in ultima analisi, Ignazio fonda il suo desiderio di martirio: egli vuole diventare, per così dire, sacrificio eucaristico, pane di Cristo. I Romani, se celebrano seriamente l'Eucaristia, non possono rifiutare il suo desiderio di essere macinato dai denti dei leoni.

Pertanto non è ancora chiaro che genere di culto funerario i Romani avessero previsto per Ignazio, presso la sua tomba. Si deve desumere dalla risposta di Ignazio, che dice:

"2.1. Poiché (se voi parlerete) io non avrò un'altra opportunità simile per giungere a Dio, né voi potreste (mai) sottoscri-

⁴⁸ Ign. Rom. 7,1/3 (SC 10³, 134-136).

vere un'opera migliore, se taceste. Se voi resterete in silenzio su di me, io sarò la parola di Dio, ma se voi amate la mia carne, io sarò al contrario (solo) un suono. 2. Non concedetemi di più che essere offerto a Dio come libagione, finché è ancora pronto un altare, per lodare uniti in coro nell'amore il Padre in Gesù Cristo, poiché Dio ha onorato il vescovo di Siria, facendolo venire dall'Oriente all'Occidente. È bello morire al mondo per il Signore, poiché in lui risorgerò".

I Romani devono pronunciare il suo nome sul suo monumento nell'assemblea liturgica. Egli vorrebbe, col martirio, essere versato come sangue eucaristico sull'altare⁴⁹, in modo che la comunità possa lodare il suo martirio in forma liturgica. Rispetto al "coro" riunito presso l'altare, Ignazio pensa principalmente ai presbiteri, ma anche all'intera comunità⁵⁰. Solo che la comunità riunita per l'Eucaristia non deve usare la tomba come luogo di commemorazione del suo martirio. La dimensione liturgica viene sottolineata attraverso l'orientamento della preghiera verso Est (comune in Oriente), che Ignazio predispone attraverso l'immagine della sua venuta dall'Oriente per morire in Occidente, per mezzo di un martirio che non prevede sepolcro, e poi risorgere ancora nel Signore in Oriente⁵¹. Qui Ignazio evidentemente controbatte alle pretese dei Romani. Si deve quindi ritenere che essi gli avessero promesso una commemorazione funebre che dunque, secondo la concezione romana, era legata alla tomba.

Probabilmente celebravano prima l'Eucaristia in un luogo appropriato⁵² per poi effettuare anche presso la tomba riti

⁴⁹ Cf. Ign. Rom. 7,3 (SC 10³, 136). L'altare è l'altare eucaristico: Ign. Eph. 5,2 (SC 10³, 72); Magn. 7,2 (SC 10³, 100); Philad. 4 (SC 10³, 142).

⁵⁰ Ign. Eph. 4,1/5,3 (SC 10³, 72/4). Cf. J. THURÉN, *Das Lobopfer der Hebräer*, Ekenäs 1973, p. 85 nt. 300.

⁵¹ Ign. Rom. 2,2 (SC 10³, 128).

⁵² Correttamente riconosciuto da P. KARPINSKI, *Annua dies dormitionis. Untersuchungen zum christlichen Jahresgedächtnis der Toten auf dem Hin-*

codificati nell'ambito della comunità alla presenza del vescovo. Si possono solo fare speculazioni sulla natura di questi riti. Poteva trattarsi di una sorta di "refrigerium", qualcosa di simile ad una libagione versata sul terreno, e con questo rito di per sé pagano esprimere la fede nella resurrezione dei defunti⁵³ (vedi Prima Parte, cap. III, par. 3). Di tutto questo non rimane però alcuna testimonianza. Ignazio vuole far loro capire piuttosto che il rito si può compiere anche in assenza del sepolcro. Anche per Ignazio le assemblee liturgiche sono chiaramente segno indispensabile dell'unità della comunità⁵⁴, ma tali assemblee, come egli sottolinea, sono possibili anche in assenza della tomba del martire.

Gli argomenti della Chiesa di Roma non sono astratti, né Ignazio nella sua lettera immagina ragioni universali per il suo martirio. Piuttosto deve superare resistenze legate al culto martiriale romano. Esso è chiaramente legato alle tombe e presenta le caratteristiche tipiche del culto martiriale come indicano le tre coordinate agiografiche: legame con il luogo (tomba), legame con il nome (nome del martire [sulla tomba]) e commemorazione annuale (*depositio*). Il giorno di festa corrisponde certamente al giorno della morte, nel quale la comunità deve osannare il martirio del vescovo sotto forma di coro in una riunione liturgica⁵⁵. Ignazio ha anche sviluppato il contenuto della Lode che i Romani vorrebbero rivolgere al martire: "Dio ha onorato il vescovo di Siria, facendolo venire dall'Oriente all'Occidente" (2.2). I Romani dunque volevano lodare (nell'Eucaristia, possibilmente presso la tomba) il ve-

tergrund antiken Brauchtums, Frankfurt 1987, pp. 55 e s.; G. BUSCHMANN, *Das Martyrium des Polykarp*, Göttingen 1998, p. 342 (cf. p. 339).

⁵³ Cf. D. ZELLER (ed.), *Christentum 1*, Stuttgart 2002, pp. 455 e 458; V. SAXER, *Pères saints et culte chrétien dans l'Église des premiers siècles*, Aldershot 1994, XII, p. 6.

⁵⁴ Ign. Eph. 5,2; 13,1; Magn. 7,2 (SC 103, 72. 82. 100).

⁵⁵ Ign. Rom. 2,2 (SC 10³, 128).

sco di Antiochia che ha percorso il lungo cammino dall'Oriente per portare a compimento presso di loro il suo glorioso martirio.

Se Ignazio auspica un culto martiriale senza tomba, questo è il primo indizio di una prassi liturgica, che di fatto esisteva a Roma dal III secolo, in quanto si festeggiavano anche martiri nordafricani (Cipriano) nel giorno della morte senza presenziare presso la loro tomba⁵⁶. Ma ciò non significa che una tale prassi esistesse già nel II secolo⁵⁷, poiché se Ignazio è veramente morto nell'arena⁵⁸ senza lasciare alcun sepolcro, allora si spiegherebbe anche perché a Roma non c'era nessuna venerazione liturgica per Ignazio. Se un culto martiriale senza sepolcro fosse stato possibile, non vi sarebbe stato motivo di dissenso tra lui e i Romani.

4. *Le autorità sono a conoscenza del culto cristiano del sepolcro*

Per i Romani il problema non era rappresentato dal martirio in sé, ma dalle sue modalità che avrebbero compromesso la commemorazione funebre presso il sepolcro. Volevano avere il suo corpo e per questo motivo volevano dissuadere Ignazio dalla sua fissazione per la morte per mezzo dei leoni. Ignazio invece voleva morire nell'arena e sosteneva quindi di non voler lasciare deliberatamente nulla di visibile: "Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo se il mondo non vedrà più il mio corpo" (4.2; cf. 3.2 e s.). È sorprendente quanto Ignazio

⁵⁶ Perpetua e Felicitas sono menzionate anche nella *Depositio Martyrum*, ma qui, a differenza di quanto riferito da Cipriano, si menziona solo il loro culto in Africa.

⁵⁷ Contro W. RORDORF, *Wie steht es um den jüdischen Einfluß auf den christlichen Märtyrerkult?*, in J. VAN AMERSFOORT - J. VAN OORT (edd.), *Juden und Christen in der Antike*, Kampen 1990, pp. 64 e s.

⁵⁸ A favore di tale ipotesi Polyc. Phil. 9,1 (SC 10³, 214).

sottolinei la propria invisibilità dopo la morte attraverso l'assenza della tomba.

La forte indicazione che i pagani volevano farlo scomparire dalla vista dimostra il loro generale odio per i cristiani. Ignazio parla espressamente di odio (3.3). Ovviamente aveva appreso ad Antiochia della sua condanna, scelta in modo tale che i cristiani non avessero alcuna possibilità di offrire ai loro martiri una dignitosa sepoltura e per evitare ogni forma di solidarietà presso il sepolcro. Sappiamo che ebrei e pagani seguirono esattamente questa strategia nel 155-156 a Smirne per il martirio di Policarpo⁵⁹ e nel 177 con la battaglia nell'arena dei martiri di Lione⁶⁰. Si temevano infatti le fatali conseguenze di un culto martiriale presso il sepolcro, che avrebbe rafforzato alla lunga lo spirito di resistenza dei cristiani. Una situazione simile esisteva evidentemente già agli inizi del II secolo. Le autorità di Antiochia erano a conoscenza del culto del sepolcro e volevano impedirlo in primo luogo inviando Ignazio a Roma. Ma anche la stessa condanna aveva come obiettivo che i famelici leoni non lasciassero praticamente nulla di lui. Il senso della condanna non era far uccidere Ignazio dai leoni recuperando poi il suo corpo per dargli sepoltura. Piuttosto egli doveva rimanere preda dei leoni finché le sue ossa non fossero definitivamente disperse e non più identificabili⁶¹, pertanto non ci sarebbe stato più niente da poter seppellire⁶².

⁵⁹ Mart. Polyc. 17,1 (SC 10³, 266).

⁶⁰ Mart. Lugd. 1,57-62 (G. KRÜGER - G. RUHBACH, *Ausgewählte Märtyrerakten*, Tübingen⁴ 1965, pp. 26 e s.). Sul dilaniamento e la cremazione dei resti dei martiri per evitarne la venerazione si vedano anche *Passio Alexandri* 2,15 (ActaSS Mai 3, 196D); *Passio Theodoti Ancyr.* 4,31 (ActaSS Mai 4, 162D).

⁶¹ Ign. Rom. 5,3 (SC 10³, 132).

⁶² È interessante che Germanico di Smirne, dato in pasto alle fiere, non abbia un proprio giorno di commemorazione, forse anche perché le sue spoglie non poterono essere sepolte (Mart. Polyc. 3,1 [SC 10³, 246]).

I cristiani di Roma a loro volta erano a conoscenza dell'intenzione da parte delle autorità di impedire un culto del sepolcro per le ragioni già menzionate. Essi hanno dunque riaffermato tale culto praticato presso la comunità romana, insistendo sulla tomba di Ignazio. Questi conferma a sua volta il culto del sepolcro dei Romani scrivendo con tono quasi polemico: "Voi chiedete la mia carne" (2.1)! E con le parole: "Piuttosto attirate le fiere perché diventino la mia tomba e nulla lascino del mio corpo ed io da dormiente non pesi su nessuno" (4.2)⁶³, dice sostanzialmente: i Romani vorrebbero ancora raccogliere il più piccolo resto di ossa e deporlo onorevolmente nella tomba. Si può dunque concludere che i Romani nella comunicazione che aveva preceduto la lettera di Ignazio volevano dissuaderlo dalla morte per mezzo dei leoni, con la prospettiva di una degna sepoltura.

Certamente i Romani avranno sostenuto che Ignazio con tale devozione alla propria condanna avrebbe fatto il gioco dei persecutori dei cristiani, assecondando le loro perfide intenzioni. Per questo Ignazio deve giustificare in modo così sostanziale la sua scelta per la condanna *ad bestias*, spiegando che la malafede dei pagani corrisponde in realtà al piano divino e che in questa invisibilità consiste la grandezza e la forza di persuasione del Cristianesimo (3.3) e che, in ultima analisi, non lui,

I Romani avevano certamente rilasciato per la sepoltura solo cadaveri pressappoco intatti e identificabili. Probabilmente la condanna *ad bestias* per Ignazio era in questo caso esplicitamente legata alla condizione di non concedere più il cadavere per la sepoltura.

⁶³ In linea di principio vede bene Buschmann, p. 331: "Schon Ign also liegt der Gedanke fern, irgendein Überbleibsel seines Körpers könnte Gegenstand der Verehrung werden. Diese Notiz jedoch kann auch ein indirekter Beweis für eine solche Praxis darstellen" ("Già in Ignazio dunque è ben lungi l'idea che qualsiasi resto del proprio corpo potesse diventare oggetto di culto. Questa nota, tuttavia, potrebbe essere una prova indiretta di una tale pratica").

ma piuttosto i Romani faranno il gioco dei pagani impedendogli di compiere la sua volontà⁶⁴.

Queste considerazioni portano alla conclusione che agli inizi del II secolo il culto cristiano presso le tombe dei martiri si può considerare un fenomeno diffuso e noto, poiché se già le autorità di Antiochia nutrivano forti timori a riguardo, allora non può essere considerato un fenomeno locale né tanto meno marginale. Certamente i pagani non erano interessati al tipo di rito praticato dai cristiani presso la tomba: essi temevano o erano già a conoscenza di episodi in cui tali sepolcri erano visitati ed erano diventati luogo di riunione, il che andava contro i loro sforzi di mantenere il Cristianesimo in una dimensione modesta e di sottomissione.

5. "Non vi comando come Pietro e Paolo!"

Ignazio dunque arriva a parlare di Pietro e Paolo: "Non come Pietro e Paolo io vi comando. Quelli degli apostoli, io un condannato; loro liberi, io finora uno schiavo" (4.3). Questa si potrebbe considerare una frase più o meno generica, che effettivamente Ignazio usa in modo simile in altre lettere, per dire pacatamente che egli non si riconosce la stessa autorità degli apostoli⁶⁵. Pertanto prenderebbe Pietro e Paolo a rappresentanza di tutti gli apostoli, tirandoli in ballo solo in quanto avrebbero agito come Ignazio stesso ad Antiochia.

Una interpretazione così superficiale è inaccettabile, in quanto equivarrebbe ad affermare, in modo devastante per lo stesso presule, la totale mancanza di autorità di Ignazio in

⁶⁴ Ign. Rom. 6 e s. (SC 10³, 132-136): I Romani pensano come "il mondo (terreno)" e come il "principe di questo mondo" se non permettono la sua morte per mezzo delle fiere.

⁶⁵ Nella *Lettera ai Tralliani* Ignazio non nomina gli apostoli (*Trall.* 3,3), ad Efeso cita Paolo (*Eph* 12,2), ai Romani menziona Pietro e Paolo (*Rom.* 4,3).

quanto non era un apostolo. Perché Ignazio avrebbe menzionato gli apostoli solo per sminuire se stesso? E soprattutto perché citare Pietro se, come ritiene Zwierlein, non era mai stato a Roma? Davvero Ignazio, dopo il suo furioso appello in favore del martirio *ad leones*, avrebbe potuto concludere dicendo che le sue dichiarazioni erano prive di autorevolezza? E poi l'autorità degli apostoli era dalla parte dei Romani? Allora Ignazio avrebbe potuto evitare l'intera lettera. Prima di tentare di dare una risposta è necessario chiarire un punto: in questo passo Ignazio presuppone il martirio dei principi degli apostoli.

In primo luogo infatti, indipendentemente dalla *Lettera ai Romani*, Ignazio afferma che i principi degli apostoli hanno subito il martirio. In un'altra lettera egli dice a proposito di Pietro: "Quando (il Risorto) si avvicinò al gruppo intorno a Pietro disse loro 'toccatemi e verificate che io non sono un demone incorporato!' (cf. *Lc* 24,39). E subito lo toccarono e credettero, convinti dalla sua carne e dal suo spirito. Per questo motivo hanno disprezzato anche la morte ed anzi hanno trovato sollievo nella morte"⁶⁶. Per questo motivo Pietro e gli apostoli, grazie alla fede nella resurrezione, hanno superato il loro timore di una morte violenta⁶⁷. L'esplicita menzione di Pietro non è casuale: in tutti i Vangeli si riferisce come egli abbia rinnegato il Signore per paura della morte. Ma dopo la resurrezione egli non ha più paura e vince il timore e la morte per giungere alla resurrezione. La fede nella resurrezione era per Pietro così come per Ignazio stesso la principale spinta per patire il martirio⁶⁸. Cosa sapesse concretamente

⁶⁶ Ign. Smyrn. 3,2 (SC 10³, 156).

⁶⁷ Un'argomentazione analoga con riferimento alle martiri si trova in *1Clem.* 6,2 (SC 167, 108-110). I martiri sopportano la sofferenza solo grazie alla speranza nella resurrezione: *1Cor* 15,30-32.

⁶⁸ Ign. Smyrn. 4,2; *Trall.* 10 (SC 10³, 158. 118-120).

Ignazio della morte di Pietro e quali fossero le sue fonti non è chiaro. In seguito, nel suo percorso attraverso l'Asia Minore deve certamente averne sentito parlare (*1 Clemente, Vangelo di Giovanni*).

Ignazio prende l'apostolo Paolo a suo principale modello e vorrebbe seguirne le orme⁶⁹. Questo in concreto significa che egli, come Paolo, percorre il cammino dalla Siria (presso Efeso) a Roma⁷⁰. Ma è solo l'ultimo di un gruppo di cristiani antiocheni condotti in catene fino a Roma, i quali erano passati prima di lui da Efeso⁷¹: "Io sono un condannato, voi (Efesini) avete trovato misericordia; io sono in pericolo, voi siete rafforzati. Voi siete di passaggio per coloro che vengono condotti a Dio, seguaci di Paolo, il santo, il testimone, il degno di lode, le cui orme vorrei seguire nel raggiungere Dio"⁷². L'ultima parte della frase è decisiva: Ignazio vorrebbe seguire le orme di Paolo, si potrebbe anche riformulare in tal senso: egli vorrebbe rimanere sul percorso di Paolo finché non raggiunge Dio. Il "raggiungere Dio" – altrove egli spera di "raggiungere Dio attraverso la sofferenza"⁷³ – corrisponde al più chiaro "essere condotti (attraverso la morte) a Dio". Come i cristiani antiocheni "furono condotti" al martirio, così naturalmente anche Paolo a Roma subì il martirio. In caso contrario Ignazio avrebbe dovuto dire di volere che i suoi fratelli di fede antiocheni lo seguissero fino all'arena. Ma egli cita Paolo poiché anche lui fu giustiziato a Roma. Anche per quanto concerne il martirio di Paolo le fonti di Ignazio non sono note, ma negli *Atti degli Apostoli* si dice che Paolo renderà testimonianza a

⁶⁹ Ign. Eph. 12,2 (SC 10³, 80-82). Per le orme del martire Cristo vedi *1 Petr* 2,21; *Iren. adv. haer.* 3,12,10; 3,18,5 (SC 211, 224. 358).

⁷⁰ Ign. Eph. 1,2; 21,2 (SC 10³, 68. 92).

⁷¹ Ign. Eph. 21,2; *Rom.* 9,1-2; 10,2 (SC 10³, 92. 136. 138).

⁷² Ign. Eph. 12,1 e s. (SC 10³, 80-82).

⁷³ Ign. Polyc. 7,1; *Rom.* 8,3 (SC 10³, 178. 136).

Roma (*At* 23,11). E anche Policarpo cita nella sua lettera alla comunità di Filippi (110-135 d.C.) il martirio di Paolo⁷⁴.

Non sorprende dunque che Ignazio fosse a conoscenza del martirio dei principi degli apostoli, poiché a quanto pare aveva letto personalmente la *Prima lettera di Clemente* e si basava su di essa. Agisce in tal modo in quanto la stessa comunità cristiana di Roma, alla quale egli si rivolge, ha scritto questa lettera (alla comunità di Corinto) pochi anni prima. In essa la comunità promuoveva attraverso una serie di esempi del passato recente la paziente sopportazione di persecuzioni, sofferenze e martirio. Ignazio si riferisce esattamente a questo quando scrive: "Non siete mai stati invidiosi di qualcuno, avete istruito altri. Ma io voglio che adesso valga ciò che avete insegnato ai vostri allievi" (3.1)⁷⁵. Come i Romani dunque nella parresi del martirio della *Prima lettera di Clemente* (*1 Clem* 5)⁷⁶ "insegnano" la paziente sopportazione del martirio⁷⁷, così ora

⁷⁴ Polyc. Phil. 9,1 (SC 10³, 216). Molti dividono in due parti questa lettera. La seconda lettera, più lunga, sarebbe stata redatta pochi mesi dopo il martirio di Ignazio (J.A. FISCHER, *Die apostolischen Väter*, München 1956, p. 237). Una datazione più tarda della seconda lettera al 135 è stata proposta, ma non universalmente accettata.

⁷⁵ Ignazio si lega a *1 Clem* anche per altri dettagli: in particolare fa il parallelo tra il cammino di passione di Paolo, che dall'Oriente viene in Occidente, descritto in *1 Clem*, ed il proprio cammino, quando dice di se stesso di voler arrivare alla "meta" dai Romani e accogliere il proprio "destino", riprendendo la metafora della gara. Ad essa si legano altri due passi: "Che Dio abbia onorato il vescovo di Siria, facendolo trovare in terra d'Occidente, inviato dall'Oriente" (*Rom.* 2,1 [SC 10³, 128]), e: "Dalla Siria sino a Roma combatto con le fiere, per terra e per mare, di notte e di giorno, legato a dieci leopardi, come un manipolo di soldati" (*Rom.* 5,1 [SC 10³, 130-132]).

⁷⁶ Che la politica dei Romani sia la conseguenza di una lettera lo si deduce anche da Ign. *Rom.* 4,1 (SC 10³, 130), dove Ignazio contrappone alla lettera dei Romani (*1 Clem*) la sua *Lettera ai Romani*.

⁷⁷ La sopportazione del martirio e non l'assenza d'invidia è l'oggetto del monito della *Prima lettera di Clemente* (contro O. PERLER, *Sapientia et Caritas*, Freiburg 1990, pp. 121-130).

dovrebbero permettergli di soffrire⁷⁸. In fine segue un terzo riferimento alla *Lettera di Clemente* nelle parole: "Non vi comando come Pietro e Paolo" (4.3), poiché la lettera cita i due apostoli come esempi di sopportazione delle sofferenze della morte.

Ignazio si riferisce alla *Prima lettera di Clemente* poiché una tale attestazione scritta da parte dei Romani è per lui un trionfo da cavalcare: "Ma io voglio che adesso *valga* ciò che avete insegnato ai vostri allievi" (3.1). Egli desidera che anche per il suo martirio valga quanto i Romani insegnano agli altri. Ai suoi occhi la *Prima lettera di Clemente* invoca chiaramente il martirio. Soltanto per questo la cita e soltanto per questo sceglie gli esempi degli apostoli citati in *1 Clem.*, che considera gli esponenti dei martiri romani. Se egli avesse avuto dubbi a riguardo o si fosse aspettato che i Romani non avessero notizia di alcun martirio, l'appello agli apostoli non gli sarebbe stato di alcuna utilità, ma anzi sarebbe stato nocivo.

Resta da notare che Ignazio proprio per questo menziona Pietro e Paolo: perché sono esempi di martiri usati nella *Prima lettera di Clemente* per invocare il martirio. Segue dunque la frase: "Loro: apostoli, io: un condannato; loro: liberi, io invece fino ad ora uno schiavo. Ma se io avrò sofferto, sarò affrancato da Gesù Cristo e libero risorgerò in lui" (4.3). Il significato è chiaro: gli apostoli hanno già subito il martirio, mentre lui gli va ancora incontro. Egli non comanda come gli apostoli, perché non gli è possibile, non essendo ancora un martire.

Alcuni vedono in questo riferimento alla *Prima lettera di Clemente* l'argomento decisivo per affermare che Ignazio fosse a conoscenza del martirio degli apostoli solo attraverso la letteratura. In tal modo la *Lettera ai Romani* cadrebbe come

⁷⁸ Di conseguenza egli nelle sue lettere vorrebbe "inculcare" a tutte le Chiese di non impedire il suo martirio (Ign. Rom. 4,1 [SC 10³, 130]).

prova del martirio degli apostoli. La *Prima lettera di Clemente* potrebbe essere stata fraintesa e sovra-interpretata da Ignazio, potrebbe infatti riferirsi solo alla sofferenza degli apostoli e non al martirio. L'infondatezza di una tale affermazione è stata dimostrata da Christian Gnllka: le formulazioni della lettera non lasciano spazio ad altra interpretazione che non sia il martirio dei principi degli apostoli (vedi Prima Parte, cap. II, par. 4). Ignazio legge la *Prima lettera di Clemente* circa 20 anni dopo la sua redazione. Si può presumere che dominasse l'uso linguistico del tempo e che abbia compreso correttamente la lettera. A parte ciò, certamente il suo messaggero gli aveva riferito che i Romani veneravano i principi degli apostoli come martiri, come si poteva desumere anche dalla *Prima lettera di Clemente*. Non si può dibattere a proposito di un martirio: o c'è stato o non c'è stato. Ignazio avrebbe commesso un errore su un dettaglio così importante in una lettera rivolta proprio alla Chiesa che aveva redatto la *Prima lettera di Clemente*?

Il vescovo fa riferimento all'autorità degli apostoli in quanto a Roma sono considerati martiri. Questa relazione è fondamentale e deve essere ulteriormente approfondita. Agli Efesini egli scrive: "Io non vi comando come se fossi qualcuno. Poiché se anche porto le catene in nome (di Gesù Cristo), non sono ancora perfetto in Cristo"⁷⁹. Ignazio si considera autorizzato a dare disposizioni dal portare le catene⁸⁰. Questa autorità della sofferenza è di fatto l'autorità apostolica, in quanto tutti gli apostoli hanno sofferto. Nella *Lettera ai Tralliani* scrive: "Pur potendo scrivere in modo ancora più incisivo, non mi ritengo così autorevole da potervi comandare come un apostolo, soltanto perché sono stato condannato"⁸¹.

⁷⁹ Ign. Eph. 3,1; cfr. Philad. 5,1 (SC 10³, 70, 144).

⁸⁰ Ign. Trall. 5,2 (SC 10³, 114). Cf. Rom. 7,2 (SC 10³, 134): i Romani devono rispettare quanto egli ha scritto loro in quanto votato al martirio.

⁸¹ Ign. Trall. 3,3 (SC 10³, 114).

A Tralles non è nota alcuna missione apostolica. L'appello agli apostoli sarebbe risultato arbitrario e arrogante se privo di un reale fondamento. Ignazio dunque menziona qui l'autorità apostolica poiché egli ne è partecipe mediante la propria sofferenza. Ciò corrisponde ad una struttura di argomentazioni riscontrabile praticamente in tutte le lettere del Nuovo Testamento: l'autorità degli apostoli di fronte alla comunità si basa sulla loro testimonianza di sofferenza.

“Non vi comando come Pietro e Paolo” – questo richiamo all'autorità apostolica sarebbe pura arroganza, se non fosse giustificato dalla sua sofferenza, attraverso la quale Ignazio imita le sofferenze dei principi degli apostoli descritte nella *Prima lettera di Clemente*. Certamente Ignazio non si misura con l'autorità apostolica. In tal modo trasferisce l'autorità di comando dagli apostoli alle sue sofferenze⁸²: “Loro: apostoli, io: un condannato; loro: liberi, io fino ad ora uno schiavo. Ma se io avrò sofferto, sarò affrancato da Gesù Cristo e in lui risorgerò come libero” (4.3). Ignazio è dunque sul cammino di gloria degli stessi apostoli, che culmina nella libertà della resurrezione.

Se affronta la passione del martirio – *παθών* significa infatti la sofferenza fino alla morte⁸³ – ottiene la libertà degli apostoli e con essa anche la portata della loro autorità, derivata dalla sofferenza. I principi degli apostoli sono già liberi, per aver suggellato la loro sofferenza con la morte. Sono considerati da Ignazio di fatto come martiri *compiuti* (liberi), mentre lui fino ad ora è solo un martire *condannato*⁸⁴.

⁸² Questo è particolarmente evidente nella successiva lista di concrete tribolazioni (Ign. Rom. 5) da cui Ignazio vorrebbe ovviamente attingere la sua autorità.

⁸³ Vedi Seconda Parte, cap. I, par. 1, nn. 12 e 13.

⁸⁴ Ign. Eph. 12,1 (SC 10³, 80).

Con le parole: “Non vi comando come Pietro e Paolo. Loro: apostoli, io un condannato, loro: liberi, io fino ad ora uno schiavo. Ma se io avrò sofferto, sarò affrancato da Gesù Cristo e in lui risorgerò come libero” (4.3), Ignazio non sminuisce in alcun modo la propria autorità, ma mette in risalto una distinzione tra sé e gli apostoli. Perché questa singolare formula del non comandare come Pietro e Paolo? Come comandavano loro dunque? Nella *Prima lettera di Clemente* non si menziona il comandare degli apostoli, ma solo il richiamo della comunità romana alla sopportazione nella sofferenza. Mi sembra che la soluzione ancora una volta sia legata al sepolcro. L'intera lettera si imposta sulla questione della tomba e dunque anche in questo caso. Poiché chiaramente l'argomento più forte della comunità romana per far desistere Ignazio dalla morte per mezzo dei leoni era il riferimento alle loro tombe apostoliche: neanche gli apostoli hanno rifiutato la commemorazione presso il sepolcro. Non insistere dunque sulla morte per mezzo dei leoni!

Questo argomento è forte. Ignazio deve controbattere. E solo per questo motivo egli menziona Pietro e Paolo: deve garantire che davvero non può dare disposizioni come gli apostoli: “Loro: apostoli, io un condannato, loro: liberi, io fino ad ora uno schiavo. Ma se io avrò sofferto, sarò affrancato da Gesù Cristo e in lui risorgerò come libero” (4.3). La giustapposizione tra gli apostoli e Cristo deve essere qui evidenziata: gli apostoli hanno alle loro spalle il martirio, il martirio non è più in discussione, ma lo stesso Ignazio vorrebbe risorgere come affrancato da Cristo grazie alla morte per mezzo dei leoni. Questo riprende l'idea del “vero” discepolo, che, come Cristo, non ha alcuna tomba e così risorge in lui⁸⁵. Cristo è

⁸⁵ La stessa argomentazione si trova in Ign. Rom. 6 (SC 10³, 132-134): non la nascita corporale, ma la morte in Cristo, imitare la passione e morte di Dio e accogliere la pura luce (incorporeità).

superiore agli apostoli, dunque lo si deve lasciar andare per questa strada, senza togliere nulla alla gloria degli apostoli. Sulla linea di una tale interpretazione si inserisce anche la frase successiva: "Adesso sto imparando come prigioniero a non desiderare nulla".

L'esistenza delle tombe degli apostoli a Roma è confermata anche dal ragionamento inverso: se gli apostoli vantassero una particolare autorevolezza a Roma, come si desume dalla *Lettera ai Romani*, e come ammette anche Zwierlein, senza che lì si trovassero le tombe, Ignazio lo avrebbe certamente sottolineato, dicendo in modo trionfante: guardate dunque, onorate i vostri tanto venerati apostoli senza possederne la tombe e nemmeno averne necessità. Perché dunque insistete a voler seppellire le mie ossa! Ma Ignazio invece deve ammettere che per concretizzare il suo desiderio di morire per mezzo dei leoni non può riferirsi ai principi degli apostoli, ma a Cristo!

L'autorevolezza di Pietro e Paolo a Roma è principalmente legata alla presenza delle loro tombe. Le tombe degli apostoli non cominciano ad acquisire importanza al tempo di Gaio, intorno al 200 d.C., quando in Vaticano e sulla via Ostiense erano visibili i luoghi di riposo dei fondatori della Chiesa, ma piuttosto già dal tempo di Ignazio diventano punti di riferimento nelle argomentazioni usate dai Romani. Perché si sarebbero dovute venerare anche a Roma tombe di martiri, come presuppone Ignazio, se proprio quei martiri il cui nome viene menzionato insieme, rispetto a Roma, fino al 150 fossero morti fuori Roma?

Questo è confermato dalla convinzione di Ignazio del martirio di Paolo a Roma, il che non risulta solo dalla *Lettera agli Efesini*⁸⁶, ma anche nella *Lettera ai Romani* egli si confronta con il Paolo venuto dall'Oriente, morto al confine dell'Occi-

⁸⁶ Ign. Eph. 3,1 (SC 10³, 70). Vedi anche sopra.

dente⁸⁷. Ma se Paolo ha subito il martirio a Roma, allora lì si trova la sua tomba, poiché senza tale tomba i Romani non avrebbero potuto conoscere né culto dei defunti né culto dei martiri⁸⁸. Se dunque Paolo ha avuto un sepolcro, allora bisogna anche accettare l'esistenza del sepolcro di Pietro, che i Romani veneravano al fianco di Paolo.

⁸⁷ Vedi sopra nt. 75.

⁸⁸ SC 2, 1954, 208: "Senza tomba non è possibile alcuna commemorazione funebre".